



“Poca favilla gran fiamma seconda”
Dante, Par. I, 54

la Ludla

Periodico dell'Associazione “Istituto Friedrich Schürr”
per la valorizzazione del patrimonio dialettale romagnolo

Autorizzazione del Tribunale di Ravenna n. 1168 del 18.9.2001
Poste Italiane - Ravenna - Spedizione in A.P. Legge 46, art. 1, comma 2 D.C.B.
Questo numero è stato realizzato con l'apporto del Comune di Ravenna

Società Editrice «Il Ponte Vecchio» Anno XI – Giugno 2007– n.5

L'Assemblea ordinaria della “Schürr”

Dalle diverse relazioni che si sono intrecciate il 12 maggio scorso per render conto delle attività svolte nel 2006 – anno di pertinenza dell'Assemblea – ma anche nei primi quattro mesi del 2007, proponiamo questa breve sintesi a beneficio dei consoci che non sono stati presenti.

la Ludla

Anche nel 2006 è stato raggiunto l'obiettivo dei 10 numeri (e 4 nell'anno in corso) secondo la scansione prevista. Per ogni numero sono state stampate 2700 copie, necessarie per raggiungere tutti i soci (oltre 800), tutte le biblioteche pubbliche romagnole (dall'Imolese al Montefeltro), associazioni e studiosi che s'interessano del nostro dialetto e delle tradizioni popolari, nonché un gran numero di scuole dell'obbligo per far conoscere le possibilità educative che il romagnolo (lingua e contenuti) offre ad insegnanti ed alunni.

Pubblicazioni

Nel 2006 è stato prodotto un altro libro – il quinto della Collana «Tradizioni popolari e dialetti di Romagna» – dedicato alle ricerche del folklorista cesenate Giuseppe Gaspare Bagli. Anche questo volume, che reca in apertura un saggio di Angelo Fabi, è stato curato da Giuseppe Bellosi. Diffuso secondo le abituali modalità della Schürr, resta un congruo numero di copie a disposizione dei consoci.

Corsi per adulti e altre attività culturali

Numerose serie di lezioni promosse dall'Università per adulti di Cervia, Ravenna, Alfonsine e da altri enti quali la Casa Matha di Ravenna; manifestazioni e serate volte a suscitare l'interesse per la poesia, il racconto, il canto e la drammatizzazione in dialetto romagnolo; interventi in favore di manifestazioni promosse da altre associazioni.

Interventi nelle scuole

Gli operatori culturali che lavorano nelle scuole del Comune di Ravenna e dei comuni limitrofi e nel museo di San Pietro in Campiano, ove con-

[continua a pagina 9]

SOMMARIO

- p. 2 Società, politica e cultura nel “Poeta Ciabattino”
Giustiniano Villa – II
di Giovanni Zaccherini
- p. 4 Romagna e Lazarillo de Tormes
di Manlio Cortelazzo
- p. 5 “Miniature romagnole”
di Leo Maltoni
- p. 6 I scriv a la Ludla:
La Salinaza
di Renzo Zavalloni
- p. 7 Le “similitudini” nella
tradizione popolare romagnola
di Giuseppe Galli
- p. 8 E' rasunir Bruschi
di Mauro Mazzotti
- p. 10 Appunti di grammatica storica
del dialetto romagnolo – X
di Gilberto Casadio
- p. 12 Carissima «Ludla»
di Sergio Chiodini
- p. 13 E' fàurni
di Rino Salvi
- p. 14 Tre poeti par una Pignataza
(d'òr)
- p. 15 L'indirezz:
un racconto dell'Anonimo
romagnolo tratto da *Al tre sureli*.
- p. 16 Piazza Isei
di Loris Babbini

[continua dal numero precedente, p.3]

Invece, nell'affrontare la I Guerra Mondiale, il Villa si dimostra meno originale del solito, accettando, dopo qualche esitazione, le parole d'ordine del filone interventista. Per sentire una voce fuori dal coro, sempre dal mondo popolare e sempre in Romagna, bisogna citare il commovente e lancinante *Diario di Antonio Graziani da Belricetto*¹ che, in un accesso di disperazione per le terribili condizioni di vita dei soldati e i criminali errori e prevaricazioni delle alte gerarchie, scrive:

«Per la libertà di quei lazzaroni e delinquenti, di quei signori, che per loro è il macello della gioventù, bisognerebbe che i tedeschi arivassero a Roma, esanno bisogno daiuto ci aiuteremo.[...]»

Anche il problema dell'introduzione delle nuove tecnologie meccanico-agricole non sfugge all'acume del sanclementese, e nella zirudella *L'operaio e la macchina*² mette in guardia luddisticamente dai nuovi marchingegni forieri di disoccupazione, offrendoci una vernacolare interpretazione della marxista tesi della proprietà dei mezzi di produzione:

«Se i artest in quantità
I fus unid in società
con del macchin in comun
senza avè tent i padrun!...
i farea qualca gata
altriment, in fa una pata...

[...]

Una delle dolorose conseguenze della disoccupazione era l'emigrazione, così il Villa si prodiga in una serie di pratici consigli e indispensabili informazioni sul Brasile (meta principale dell'emigrazione locale), a partire dalla feracità della sua terra dove:

«Mei di tutti is la sgavagna
i la frutta la campagna
formenton, gren e liguum
d'un an, i basta pe consumm
di quattre annit e pu i n'avenza

[...]», ma:

Società, politica e cultura

nel "Poeta Ciabattino"

Giustiniano Villa

di Giovanni Zaccherini

PARTE SECONDA

«In quant a vein lassamma andè
ani è proprie nient

[...]; »

bisognerà poi seguire norme igieniche particolari per evitare la «fevra zala» e portare purganti in quantità, ma soprattutto:

«Ste lontan da dov chi ragna», perché se si finisce in tribunale:

«Sa n'avì di pataccon
iv da tort s'avì rason
[...].»³

Cultura e mitografia

Degli studi e della preparazione culturale del poeta-calzolaio si sa poco, così come è indefinibile la sua estrazione sociale, perché, se vanta una parentela che potremmo definire piccolo-borghese, la sua vita di minuto artigiano si può collocare in una fascia sociale più debole e precaria.

Sta di fatto che nella sua opera emerge tutta una serie di personaggi e di eventi che delineano un quadro di grande interesse, che ci permette di enucleare alcuni modelli e caratteri sedimentati nell'immaginario popolare.

È quanto prende forma nei "sogni", nelle "visioni" e, soprattutto, nei corruschi *Viaggi all'inferno*, dove, tra le fiamme che sprigionano «qualche luda d'fogh», si alzano, prostrate o vindici e accusatorie, le aduste saggome dei grandi del passato.

Scendiamo, dunque, nelle latebre infernali ed ecco venirci incontro,

come guida, «l'implacabile Tribuno» Giordano Bruno declamante:

« ...propagai con la parola / libertade di pensiero / allor di Roma il triste clero / per saziare i suoi furori / m'abbruciò in Campo dei fiori [...], appare, poi, in una truculenta scenografia sadico-agricola, una donna alla trebbiatrice:

«d'sangue e d'merda tutta sporca
la n'infilzeva un per un
una specie di macaroun,
e con forza e con corag
lai butteva at l'ingranag

[...]:

chi era? Beatrice Cenci che si vendicava dei suoi accusatori del Sant'Uffizio, ma, oltre alla sfortunata fanciulla, a darsi... da fare per castigare le malefatte dei «danned de S. Uffizie» sono «i giovanotti Albigesi e Ugonotti [...].»⁴

In un altro sogno⁵ l'inferno è trasferito su Marte:

«Tutti i rei... / in quest'astro son risorti / per scontare i suoi peccati [...], e il nostro Giustiniano si trova su una riva:

« ...d'un legh d'sangue che bolliva
i barbotleva sti birboun
dentra com i maccaroun »
e «tutt atterid» si accosta a un dannato:

«Chi siv? perchè a si condanned
a t'un sangue i chse bollent
niench ca fusve un serpent!

[...]

E chi gli risponde è addirittura il grande inquisitore Torquemada che si dichiara della «masnada che di

sangue il mondo ha tinto / con Loiola e Carlo Quinto [...]

E qui è interessante notare come la cultura popolare, andando al di là degli stereotipi oleografici (che potevano giustificare la figura di Beatrice Cenci, soggetto di truculente trasposizioni romanzesche e teatrali), scavi nella storia, con indubbia capacità critica, condannando il gesuitismo contro-riformistico e l'opportunistico atteggiamento antiriformatore di Carlo V.

Ma anche la situazione sociopolitica contemporanea è illuminata metaforicamente in un altro "sogno"⁵, dove la polemica dell'autore è diretta alla repressione crispina dei Fasci Siciliani.

Come, d'altronde, aveva fatto il già citato Comandini, che, raro esempio di giornalismo libero, aveva sconfessato la linea politica del suo quotidiano, cogliendo le ragioni delle agitazioni siciliane. "Per tener ragionamento / sui disordini in Sicilia / giachè siamo alla vigilia / dopo questo gran fermento / ad un grande avvenimento [...]», il poeta immagina un alto consesso di personalità risorgimentali:

«Intorne intorne a me salon/ si soffà si scaranon / i steva... come e pepa i là a t' S. Pietre [...]

Garibaldi e Mazzini presiedevano l'assemblea (in cui si usa l'italiano per sottolineare il carattere "nazionale" e austero del dibattito), pronti a rispondere alle interpellanze dei siciliani combattenti che sfogano la loro delusione per le speranze tradite:

«Questa è la ricompensa di coloro / che furon fatti carne da cannone? / ...A Garibaldi! ...tu ci hai ingannato / promettendo di darci un miglior stato! [...]

All'imbarazzo del generale, che si schermisce adducendo

la sua buona fede, risponde un rivoluzionario siciliano che esemplifica il trapasso dalla visione repubblicana e nazionale ai nuovi fermenti internazionalistici e rivoluzionari:

«Non per cambiar governo ossia sovrano / il male in società oggi s'arresta, / bisogna riformar da capo a fondo / l'intera società per tutto il mondo[...]

In *La mia repentina morte e la mia improvvisa resurrezion*⁶, una delle composizioni più generosa di umori satirici, il Villa ci dà la misura delle sue conoscenze e dei suoi miti letterari.

La metafora è sempre quella del viaggio nell'aldilà; questa volta, però, ci si trova in paradiso, dove è provvisoriamente assegnato al "cerchio" dei letterati:

«A entrai t'un gran sela indorada molto bela iera Dante in scaranoun ...iera Petrarca, Tass e Ariost, Giusti, Monti l'Arretein, clu d'Carduz e Severein [...]

In questa sequenza di personaggi,



dando per scontata la celebrità popolare dantesca, la conoscenza di un Tasso ricordato popolarmente come genio folle, di un Ariosto per i risvolti magici e cavallereschi, di un Monti come gloria locale, è intrigante soffermarsi sulla citazione dell'Areteino che indica la sintonia della cultura popolare, di per sé anticlassica, con una figura-chiave dell'Antirinascimento, e la mitizzazione del poeta laico, sulfureo, lussurioso e blasfemo caro ad una tradizione laica ed anticlericale.

Allo stesso modo e anche di più per le frequentazioni romagnole di Giosuè, si comprende la scelta di Carducci, certo, l'autore di *Ça ira* non poteva mancare tra i miti fondatori di un sostrato laico e vagamente progressista (è il *Cardozz vate* che il Pascoli, con la sua istintiva diffidenza per la retorica magniloquente, tanto pativa).

Manca "Zvanin" (troppo umbratile per essere popolare, anche se nell'agiografia villiana si è parlato di un possibile incontro tra il poeta ciabattino e il Pascoli), ma c'è "Severein", più fruibile e legato a una lirica bozzettistica e ingenuamente campagnola.

[continua nel prossimo numero]

Note

1. A. GRAZIANI, *Diario* (1915-17), in «Quaderni del Cardello», VIII, Longo, Ravenna 1998.
2. *L'operaio e la macchina, canzonetta popolare in dialetto romagnolo*, Rimini 1884.
3. *Un sogno, poesia fantastica in dialetto romagnolo*, Rimini 1898.
4. *Un sogno, poesia in dialetto romagnolo*, Rimini s.d.
5. *Un sogno, poesia fantastica in dialetto romagnolo*, Rimini 1894
6. Rimini s.d..

Gino Barbieri, *Soldati*
Xilografia



Romagna e Lazarillo de Tormes

di Manlio Cortelazzo

Sembra un accostamento azzardato, ma vedremo che non è così.

Negli anni intorno al 1920-1930 un adolescente di San Pancrazio di Russi (Ravenna), Ermanno Silvestroni, nato nel 1912, raccoglieva con serietà ed impegno quanto poteva delle tradizioni popolari del suo paese.

Sessant'anni dopo Eraldo Baldini, anch'egli di Russi, curava la pubblicazione di quel materiale, aggiungendo la traduzione dei testi romagnoli in italiano e commentandoli ampiamente, nel volume *Tradizioni e memorie di Romagna* (Ravenna, Longo Editore, 1990).

Tra i proverbi il Silvestroni ricorda "E' càn d'e' zigh d'Strucon, e' rubéva e' pàn par dèl a e' patron" = "Il cane del cieco d'Strucon rubava il pane per darlo al padrone".



Non ci colpì tanto il proverbio, quanto il commento del Baldini, che merita di essere riportato integralmente:

«Pare sia un personaggio realmente esistito: era un vecchio che girava chiedendo l'elemosina. A San Pancrazio di lui si racconta un aneddoto: aveva per guida un bambino che lo aiutava nel suo cammino di cieco; un giorno, in una casa visitata, ricevettero in elemosina un pezzo di formaggio. Il bambino cercò di nascondere la cosa al cieco, per poter mangiare il formaggio: ma il vecchio, dall'odorato fino, se ne accorse, se lo fece consegnare e lo mangiò, senza neppure concedere al bambino un piccolo assaggio. Per vendicarsi, il piccolo condusse il cieco davanti ad una grossa quercia, e gli disse con fare innocente: "Saltà, ch'u j è un fös!" ("Saltate, che c'è un fosso!"). Il vecchio spiccò il balzo e, ovviamente, andò a sbattere con violenza contro la quercia. Dandosela a gambe, il bambino gridò al cieco d'Strucon: "Avì sintù l'udór de' furmai, mo quel dla rövra a n'avì briš sintù!" ("Avete sentito l'odore del formaggio, ma quello della quercia non l'avete sentito!").»
Questo episodio, presentato come un aneddoto locale, è, in sostanza, la parafrasi della conclusione del primo capitolo di un celeberrimo romanzo spagnolo del Cinquecento (1554, prima di innumerevoli edizioni), *Lazarillo de Tormes*, di autore anonimo.

Anche qui c'è un ragazzino, che guida un cieco. E anche qui il cieco gli impedisce di mandar giù del tutto una salsiccia, che aveva sottratta da uno spiedo incustodito, fiutandogli in bocca, come si può vedere in un efficace quadro del Goya. [*vedasi immagine accanto al titolo*]

Il bambino giura a sé stesso di vendicarsi alla prima occasione. Che capitò durante una violenta e persistente pioggia:

« "Zio, il ruscello si è ingrossato parecchio, ma, se volete, vedo un punto dove potremo traversare più facilmente senza bagnarci" ... e lo condussi proprio in faccia a un pilastro ... e dissi: "Ecco zio questo è il punto più stretto del ruscello... Su, saltate più forte che potete" ».

È facile indovinare cosa successe. E il bambino, prima di allontanarsi, commentò:

« "Come, avete sentito l'odore della salsiccia, e non avete sentito l'odore del pilastro? Naso ci vuole!" ».

Le coincidenze sono perfette, anche se lì si trattava di formaggio e quercia e qui di salsiccia e pilastro.

Ma il problema principale è la definizione dei rapporti che intercorrono tra il brano spagnolo e il racconto di San Pancrazio.

L'ignoto autore del *Lazarillo* è certamente una persona dotta, ma questo non gli impedisce di ricorrere spesso alla tradizione popolare orale e il racconto del cieco rientra nel capitolo, il primo, dell'opera più ricco di materiali folclorici.

Decine di commenti e di articoli specifici sull'operetta non hanno dato risultati concreti. Il piccolo racconto è di tradizione letteraria o appartiene alla narrativa popolare? Nella prima non si sono trovate tracce sicure di una possibile fonte scritta anteriore alla pubblicazione del romanzo. Su quelle posteriori, comprese le testimonianze orali, pensa sempre il sospetto di essere un'imitazione del *Lazarillo*, come forse è anche il racconto romagnolo. Le traduzioni in italiano non mancano a partire dal Seicento. Chissà che ulteriori ricerche letterarie e folcloriche possano portare un po' di luce su questa singolare coincidenza tra un testo cinquecentesco Spagnolo e un racconto popolare raccolto in Romagna nel XX secolo.

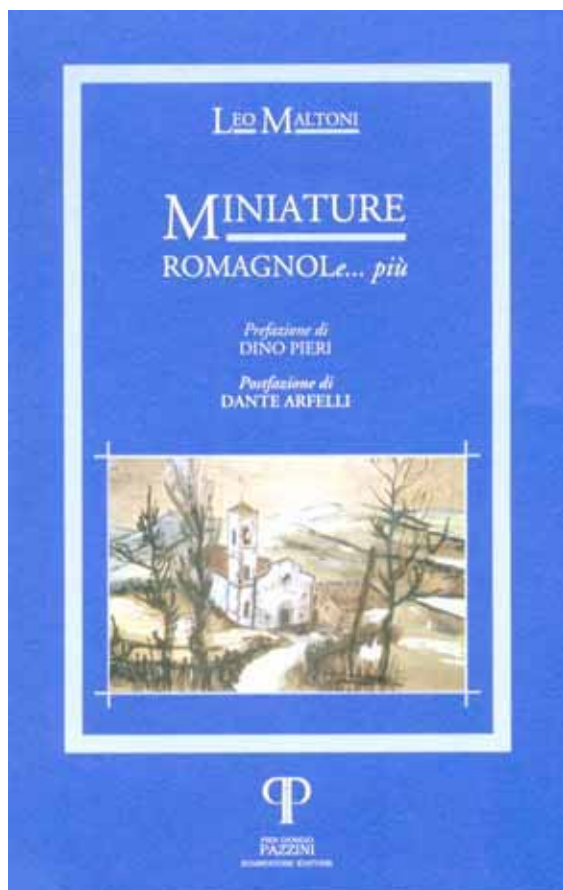


Russi (Ravenna), 1 Aprile 2007
Paolo Borghi (a sinistra) e Manlio Cortelazzo, durante il pranzo sociale della *Schürr*, di cui il Professore è socio onorario. (foto Torquato Valentini)



“Miniature romagnole”

**Una nuova edizione arricchita
di un fortunato libro di racconti di Leo Maltoni**



Già la sola vicenda d'esordio costituirebbe di per sé gagliarda presentazione di questa miscellanea di racconti scritti e pubblicati da Leo Maltoni a cavallo degli anni Settanta, e riproposti ora dall'editore Pazzini con un'attenta prefazione di Dino Pieri.

In questi l'autore ci diceva (e ci dice) di una Romagna oggi sull'orlo dell'estinzione e rievocata attraverso i suoi abitanti, gente che rispondeva ai nomi di *Libero ad Pelóvi*, *Ciàisar*, *Sumarsech* e, non ultimo, *Scacion* che all'*ustarì d' Bas-cianin*, dinanzi a tutti gli astanti, sosteneva, *ciacarènd ad caplet*, che:

– *Me a fagh fadiga a magnèn un.* –

Solo nel finale, poi, gli amici convocati in casa sua, al cospetto di un affare mostruoso del diametro di mezzo metro, lo intenderanno giustificarsi con un malizioso, per quanto malcelato orgoglio:

– *Quel a me magn me! Tot j an, par Nadèl, la Dirce la me fa acsè. La n'um fa soltant che un, però la me fa cun e' sdaz!*–

(Quello me lo mangio io! Tutti gli anni, a Natale, la Dirce me lo fa così. Me ne fa soltanto uno, però me lo fa col setaccio!).

Paolo Borghi

I scriv a la Ludla



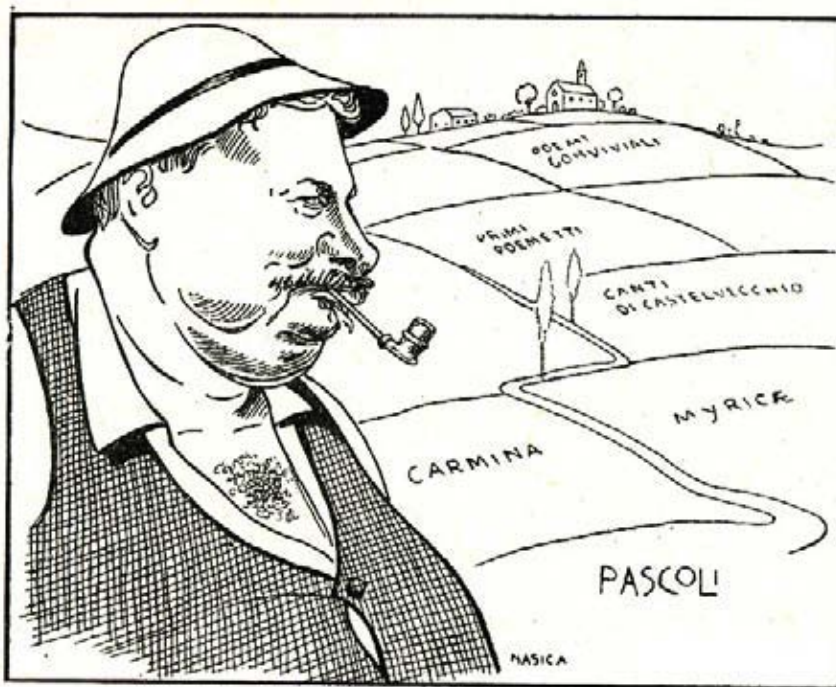
Un lettore, che cela la sua identità dietro una firma volutamente illeggibile, ci manda questa bella letterina ed una immagine che volentieri pubblichiamo.

«Ho letto con interesse la recensione di *Oscuri presagi* del giovane Quarneti e certamente non mancherò di trarre profitto da questa indicazione de «la Ludla» prendendo diretto contatto con l'opera.

Ma qui vorrei riferirmi all'accenno al Pascoli attraverso la poesia *la Vite*, ove «e' coch da la bëla vòša» ha così gran parte.

L'accenno dell'articolaista anonimo a Pascoli (anzi, *Žvanin*) «paludato da agricoltore» mi ha fatto venire in mente una gustosissima vignetta di Nasica, l'illustratore satirico dell'intelligenza bolognese e amico del Guerrini di cui illustrò la prima edizione dei *Sonetti romagnoli* e lui stesso prese ad oggetto per tanti disegni satirici.

Ecco l'illustrazione che vi accludo, unitamente ad un passo di Renato Serra che conclude una descrizione di *Žvanin* (come scrivete voi, certo correttamente, quindi mi lascio contagiare, anche se nel mio intimo resto fedele alla grafia pascoliana *Zvani*) che a Serra pareva proprio (cito a memoria) «un fattore del più



bel ceppo romagnolo».

Potrei anche aggiungere che Pascoli, ombroso com'era, non la prese affatto in risa; pare anzi che volassero parole grosse, salvo poi a rabbonirsi; o magari costretto a far buon viso per il peso che la burla aveva

nell'ambiente culturale bolognese, soprattutto in forza della presenza e del peso di Olindo Guerrini.

Nasica, infine, è lo pseudonimo di Augusto Majani il cui cognome è ancora legato alla celebre pasticceria da cui escono i cioccolatini Fiat.»

Contagiati dalla lettera, non siamo riusciti a trattenerci dall'offrire ulteriore documentazione dell'opera di Nasica, cominciando con una bella rappresentazione del Carducci al cui cospetto Pascoli, con la sua caratena in bocca, compete a fatica... Nelle altre vignette, Guerrini e Alberto Bacchi della Lega, vittima di innumerevoli burle dell'amico, e da ultimo Severino Ferrari cui il Pascoli dedicò Romagna



Il consocio Giuseppe Galli, insieme a complimenti per la rivista (che non trascriviamo per non smentire la consolidata fama di modestia della redazione) ci invia un articolo derivato da uno dei suoi libri – Conoscere e conoscersi, CLUEB, Bologna, 1999 – che volentieri pubblichiamo. Di madrelingua romagnola, come lui stesso si dichiara, il professor Galli ha insegnato per lunghi anni psicologia nel corso di laurea in filosofia all'Università di Macerata

Le “similitudini” nella tradizione popolare romagnola e la loro funzione educativa

di Giuseppe Galli

Nella mia esperienza, legata alla cultura dialettale della Romagna, ho ricordi molto vivi di testi particolari che proponevano una similitudine tra le situazioni momentanee, in cui, bambino, ero coinvolto, e le vicende del protagonista della storiella narrata. Così di fronte alla mia titubanza a scegliere un cibo piuttosto che un altro mi si diceva: «A sit còma che calzulèr che s't'a i dmandiva: “a-vliv un òv o de' furmaj?” l'arspundéva: “in-tânt ch'a cusì l'òv, a-m megn un pò ad furmaj”!»

In altre occasioni, in cui cercavo di sottrarmi ad un piccolo incarico, dicendo che non ero capace, mi si diceva: «a fèt còma cvel ch'e' faséva e' tont par nò paghè e' dazi?»

Quando ero con un pezzo di legno da cui cercavo di trarre un oggetto, mi si diceva: «Sta 'tent ch'u-n-t capeta còma cvel che d'int 'na rovra u-n cavè un fus!»

La funzione di questi piccoli testi si esplica nel consentire un “distanziamento” dall'autore dell'azione in corso trasferendolo nel ruolo di ascoltatore-osservatore di un'azione altrui: quella del protagonista della storia. L'attore può poi trasporre su di sé, con la libertà consentita dalla similitudine, la morale della storiella. Si pensi, per contrasto, ad altre modalità drastiche di interazione verbale: ad esempio, invece della similitudine uovo-formaggio, si poteva dire: «Sei un golosaccio, vuoi mangiare tutto tu»; invece della similitudine quercia-fuso, si poteva dire: «Sei un buono a nulla, non arriverai a capo di niente».

Mentre nelle similitudini si mette l'accento sul comportamento, sul “fare” e sulle impressioni del parlante, qui si giudica l'essere della persona. Mentre le similitudini si prestano al “dialogo” queste esprimono diagnosi e verdetto senza appello, con tutte le conseguenze sulla stima di sé che ne derivano.

Altre similitudini riguardavano le relazioni tra gli adulti e mettevano in guardia dall'adottare certi comportamenti: così, di fronte ad una persona risentita e pronta a combattere, mia nonna diceva: «U-n bsogna ciapè' sèmpar i spen par la punta», cioè non soffermarsi solo sugli aspetti “pungenti” della situazione, ma cercare di vederne anche altri di diversa valenza.

Una ricetta che ancora oggi mi ripeto quando bisogna avere pazienza con il prossimo.





E' rasunir Bruschi

Un racconto di Mauro Mazzotti

nel dialetto di Ravenna

illustrato da Giuliano Giuliani

E' rasunir Bruschi e' vnéva tot al sér a fê quàtar ciàcar int la butéga de' mi bab; parò lo u n'staséva brisol int e' bórgh, mo *dla da la pôrta* – e' Purtunaz - dôp e' viôl *dla Candida*; ch'l'éra pu quela ch'l'avéva claca cun e' pôrtigh ch' e' pasa sóra la strê, che adès i la ciâma *via dell'Arco*.

E' rasunir l'éra un umarcin zni e tond: mo nò gras, prôpi tond, cun do gambini curti e i bragon ch' i j arivéva int e' pêt e ch'u j tnéva so cun dal bratêl. Curti nenca quelli. Quând ch'e' caminéva e' faséva di pasitin, curt, cun cal gambini un po' instinclidi, parchè icè curti agli an avéva gnânca e' pôst par pighês. Icè, tot ingulpê int i bragon bèn élt, e coma ch'e' dundléva int e' caminê, a me u-m faséva avnì int la ment un babin cun e' panulen ch' l'épa apèna cmenz a fê i prem pês... Mo u s' véd ch' u la pinséva icè nenca su moi, parchè quând che l'avnéva int e' bórgh li la i tnéva d'oc da luntân – mo senza fês avdé, a m'aracmând – par vi ch' u n' scapuzes. A n' so pu quel ch' la s'avdes parchè li, la pureta, l'avéva du ucel da vesta ch'i paréva du cul 'd bicir; mo 'd qui bèn gros!

E' rasunir l'éra stê on bèn impurtânt, parchè – vent èn prema, quând ch' e' lavuréva – l'éra e' cuntabil int la drugarì d' Belenghi, ilè indó che adès u j è la Ca de' Ven; e prema *dla guèra* l'éra bèn amigh cun toti agli auturitè *dla zitè* – e' podestà, e' federêl...- E ilè, int e'

mèz a tot st'inzegn, cun che tètòl ad studi ch'l'avéva, i l' tnéva par l'intelutuêl de' brânc, ch' i l ciameva in tot i matrimoni e int agli êtar ucasion a tné di scurs e dal celebrazion...E lo, ch' l'éra on bèn meticolós - quel ch' u s' dis un *precisini* - sti scurs u s'j éra tnu d'acont tot. E quând ch' u i capitéva l'ucasion – una vòlta a la stmâna, se non piò spes – int e' mèz d'una discussion u s' butéva so, nenca s' u ngn'intréva gnint, e e' dgéva (in itaglian, parchè i quel bèn impurtenant lo u j dgéva in itaglian): "...questo mi fa venire in mente quella volta che al federale gli dissi...tni d'astê ch' a végh a ca a avdé s'a trôv incóra che scórs"...

Tot alóra i s'n'adaséva ch' u s'éra fat têrd, e i ciapéva la pôrta ch' i paréva ont, tânt ch' i sbriséva vi in prisia, fura che mi bab e i garzon che, par vi de' lavór, i n'putéva fê d'mânch 'd stê ilè; e me che, a di la veritè, a m' divartéva nenca. Parchè e' rasunir e' turnéva sòbit d'ilè a du minut – ch' e' paréva quési che che scórs e' fos a ca a tnél d'astê so int l'os – e u s' mitéva a lèzar...Mo cun tânti ad cal maiòsculi e ad chi pont esclamativ ch' u ngn'éra gnânca bsogn d'andèi a zarchè int la chërta ch' e' tnéva int al mân, parchè i j éra 'd sicur.

Mi bab, alóra, u s'arvéva tot do agli urec - da un cânt a cl'êtar - e pu e' cuntinuéva a taiê dal tmér cun e' trincet, e d'ignatânt l'alzéva j oc, e' scuséva la tēsta in avânti e e' pi-

ghéva la boca in zo coma par di "Bravo, bël scórs"... I du garzon i s' guardéva ad sotòc, e pu, senza fês avdé da l'uratór, i faséva di gest, coma qui che int e' zugh dal pal e' pè ch' i li pésa prema d'tirèli...Mo ló il faséva cun tot do al mân dri a la pânza. E nenca piò in bas...

Quând ch' u n' lizéva i su scurs e' rasunir Bruschi e' cuntruléva i mi prugres a scôla: par prem naturalment, al *tabelline*...che dal vòlt e' piruléva prinsena i nòmar par tirêm dal tràpol: "...sei per otto?" "Quarantotto!" "...e otto per sei?!" E pu u m'faséva lèzar i tema "...Caro Mazzotti: questo giovanotto da grande gli facciamo fare il giornalista. Ve lo dico io che me ne intendo!..." Mo i mi cumpuniment, ch'i piaseva nenca a e' mi bab, i dvintéva l'ucasion par dal lezion piò generêli: "Vedete, caro Mazzotti, ...c'è una gran differenza fra civiltà e civilizzazione...la civiltà è anche quella dei cannibali, dei tagliatori di teste...mo la civilizzazione, in Africa, l'abbiamo portata noi...che abbiamo fatto strade, e giardini nei deserti...E a noi ci volevano bene, i nativi!...mica come gli inglesi che andavano con la frusta e i calci nel sedere...Eh: i chilz int e'cul!"

Mo ilè e' mi bab u j arbatéva: "Rasunir, dgegna la veritè: nenca e' maresiâl Graziâni u s'è fat cnòsar!!" E'rasunir alóra e' scuséva la tēsta cun un suris cumprensiv : "Vedete Mazzotti, voi siete una brava persona ma non potete capire...a n' putì



capì...” Mo e’ mi bab che par la guèra l’éra stê vi si èn (prema e’ sbêrch in Albanì, pu i l’avéva mandê in Grécia cun la Aquì, e dôp incóra du èn ad parsunì in Germâgna) ilè u n’ la tuléva brisol d’pèrsa: “...Rasunir... a la capes, a la capes... os-cia s’a l’ò capida!... Me a deghe che se ognon e’ bades a ca...” . Mo quând ch’ l’avnéva in licenza e’ mi cusen Sauro, ch’ l’ éra pilôta

militêr a Vilafrânca, ilè e’ rasunir e’ daséva e’ mej e u s’ cuntéva, par quella dal zent vòlt, d’cla vòlta che e’ podestà – ciapèndal par e’ cupet e par la rameta de’ cul – u l’avéva bot so a tradiment int e’ bi-post ad Muti, ilè int l’aeropòrt dla Spréta...E che mat de’ consol l’éra partì a tota maneta e u l’avéva tnu là so in êria par piò ad do ór... lo, ch’ u n’ s’éra mai sluntané da la su drugarì e u i ziréva la tèsta sòl

a muntè a la veta de’ scalet.

“...Vede tenente, quando sorvolavamo le grandi distese d’acqua – il Bevano, la via Cupa – precipitavamo da altezze vertiginose nei vuoti d’aria...” E e’ mi’ cusen, ch’ l’avéva capì e’ schézz ch’ i j avéva fat, e’ scrichéva dl’òc a mi bab, senza fès avdè: “ Ah, i vuoti d’aria ragioniere ...i vuoti d’aria sono la maledizione del nostro mestiere...”.



[continua da pagina 1]

vengono in gran numero classi di scuola elementare e media, hanno eseguito svariati interventi, dimostrando la ricettività dei ragazzi verso i contenuti folklorici della nostra tradizione, verso le attività (panificazione, tessitura ecc.) che sono state oggetto dei laboratori nel suddetto museo, verso la poesia romagnola.

Sito internet www.argaza.it

Grazie al contributo della Provincia di Ravenna la no-

stra Associazione ha ora uno spazio sul web. Attraverso il sito www.argaza.it è possibile accedere a tante informazioni relative alla Schürr; consultare o anche scaricare tutti i numeri della «Ludla» dal numero zero del 1997 all’ultimo uscito; informarsi sulle attività di carattere dialettale (in dialetto o sul dialetto) in programmazione in tutta la Romagna: un servizio questo che la Schürr svolge giorno per giorno a beneficio di tutti i romagnoli.

S-

La S- latina, che generalmente nel nostro dialetto si conserva, ha in romagnolo un suono diverso da quello italiano. Si tratta di una consonante prepalatale, che quando è sorda è una via di mezzo fra la s sorda (*seno*) e la s palatale (*scena*) dell'italiano; quando è sonora (*š*) sta fra la s sonora dell'italiano *rosa* e la j del francese *jour*. Si tratta della famosa 'esse' che caratterizza l'accento emiliano-romagnolo, uno dei punti fondamentali su cui poggiano tutti coloro che vogliono imitare, canzonandola, la nostra pronuncia.

Come in italiano, la s- + vocale in romagnolo è sempre sorda. Es.: SOLE > *sol* 'sole'; SEX > *si* 'sei'; SACCU > *sach* 'sacco', SUCU > *sugh* 'succo' ecc. I casi in cui si trova s- sonora (*š-*) seguita da vocale sono rarissimi e non derivano da una s iniziale latina ma da una -s- o ad una -c- intervocaliche divenute iniziali per la caduta della sillaba che le precedeva come in *šerb* 'acerbo' dal lat. ACERBU.

In rarissimi casi abbiamo s- > z- come nel latino SAMBUCU che passa talora a *zambuch* 'sambuco' (*zambuco* è anche nel toscano popolare); mentre *zöch* 'ceppo' non è certo venga dal latino SOCCU 'zoccolo'. La forma *zuzeza* 'salsiccia', rispetto al 'regolare' *suzeza*, è dovuta ad assimilazione: s- z- > z- z-; lo stesso dicasi *zuzèdar* 'succedere' al posto di *suzèdar*.

S + consonante

Davanti a consonante, in genere la s- è sorda per assimilazione davanti a consonante sorda (c, p, t, f), mentre è sonora davanti a consonante sonora (g, b, d, v), nasale (m, n) o liquida (l, r). In molti casi questa s- è l'èsito del prefisso latino EX- che è molto produttivo nella formazione di termini dialettali e non solo.

Es.: *scarghê(r)* 'scaricare'; *spurbiê(r)* 'spolverare'; *strun*

Appunti di grammatica storica del dialetto romagnolo

X

di Gilberto Casadio

chê(r) 'stroncare'; *sfadiga* 'fatica'; *šgarnê(r)* 'sgranare'; *šbagajê(r)* 'traslocare'; *šdintê* 'sdentato'; *švarsê(r)* 'rovesciare'; *šmulê(r)* 'slegare'; *šnidê(r)* 'snidare'; *šluchê(r)* 'slogare'; *šradê(r)* 'diradare' ecc.

Davanti a questa s + consonante (la cosiddetta esse impura), l'italiano antico e letterario poteva presentare la i- prostetica: *in (i)strada*, *per (i)scherzo* ecc. Nel romagnolo è presente solo la forma *l'istess* 'lo stesso, ugualmente', che si usa in frasi come *l'è l'istess* 'è lo stesso', *dimal l'istess* 'dimmelo ugualmente'.

Dei numerosi nessi iniziali (s- può stare, come si è visto sopra, davanti a tutte le altre consonanti tranne z) trattiamo solo quelli che hanno èsiti particolari:

SCL-

SCL- passa attraverso *schj-* (che è l'èsito italiano) a *šc*, cioè a s sorda seguita da c palatale, una combinazione di suoni assente in italiano (*s-centrato* e *s-cervellarsi* sono pronunce comuni nel nord Italia, ma scorrette).

Nella grafia usuale del Romagnolo questo nesso è reso



con *s-c*, ma non si può respingere la grafia usata dal Morri: *stc*. Es.: Dal longobardo *SKUM ‘schiuma’ abbiamo un diminutivo *SCUMULA e poi per metatesi *SCLUMA da cui *s-cioma (stcioma)* ‘schiuma’; EXCLARARE › *s-ciarê(r) (stciarê)* ‘schiarire, risciacquare’ ecc.

STL-

Attraverso il passaggio a *stj-*, ha lo stesso èsito di *scl-*, cioè *s-c-* (*stc-*). L’unico esempio è dato da STLOPPU ‘schiocco, propriamente il rumore fatto tirando contro la guancia un dito introdotto in bocca’ dal quale sono derivati il verbo *s-ciupê(r) (stciupê)* ‘scoppiare’ e il sostantivo *s-ciop (stciop)* ‘fucile’.

Gli altri nessi rimangono di norma invariati; se si eccettuano i gruppi *s+cons.+r + vocale* nei quali è frequente il passaggio a *s+cons.+voc.+r* per epentesi di *a*

o metatesi. Es. Longobardo SKRANNA › *scarana* ‘sedia’; *EXFRICARE › *sfarghê(r)* ‘sfregare’. Da ‘stridere’ deriva *stardacc* ‘strillozzo’ letteralmente ‘*stridaccio’; da ‘strillare’ forse *starlaca* ‘allodola’ letteralmente ‘*strillacca’. Altri esempi *sfarson* ‘frusone’ un uccello dei passeracei, *sgarnê(r)* da ‘sgranare’ ecc.

T-

T iniziale resta invariato: TERRA › *tëra* ‘terra’; TAURU › *tôr* ‘toro’; TEGULA › *tegia* ‘testo, teglia di terracotta’; TEMPUS › *temp* ‘tempo’ ecc.

Il nesso *tr-*, come già visto in casi simili, può passare a *tar-* quando si trova in sillaba protonica. Es.: TREBULANU › *tarbian* ‘trebbiano’; TRITURA › *tardura* ‘stracciatella’ e così *tarsent* ‘trecento’, *tarmê(r)* ‘tremare’ ecc.

CONTINUA



DEBITO ICONOGRAFICO

Le due tavole che illustrano queste pagine sono opera di Grugef, (Giovanni Forgiarini) e provengono dal libro a fumetti *Zembo Testadirame* (Milano, Fabbri Editori, 1979).

Chiediamo scusa all’Autore per averle estrapolate dal contesto e parzialmente invase con fumetti in romagnolo.

Seguo, da vecchio abbonato, le tante dispute che periodicamente albergano nelle tue pagine in ordine alla grammatica, alla scrittura, alle tonalità ed agli accenti che, secondo varie e documentate interpretazioni, dovrebbero presiedere ad una corretta e fluente espressione in dialetto romagnolo. Per te, “voce scritta” di un Istituto che si riallaccia al nome dell’illustre studioso Friedrich Schürr, ciò potrebbe apparire scontato se non, addirittura, necessario ed inderogabile, quasi si trattasse di un “principio non negoziabile”. Voglio, però, dal mio modesto punto di vista, di semplice appassionato di dialetto, mettere sul “braciere” della discussione alcune semplici riflessioni:

a) alzi la mano, tra i tuoi lettori, chi ha imparato a *parlare* in dialetto sulla base di una “istruzione” a base di grammatica o di corretta disposizione degli accenti;

b) il dialetto, che conosco e che parlo io, è una “lingua” oralmente tramandata dai genitori, dai nonni, dai vicini di casa, dai muratori, dai contadini, dagli avventori dei bar, dai compagni di giuoco e divertimento, etc. etc. Tutte persone, queste, che avevano sì, in gioventù, sbattuto la testa, chi per più, chi per meno anni, con le insidie degli accenti e della corretta scrittura e pronuncia, ma non tanto per apprendere il dialetto, quanto piuttosto per “cavarsela”, a scuola, con l’italiano e, per i più fortunati, con altre lingue d’oltre confine;

c) il dialetto, a parer mio, entra dentro di noi, con le sue intime e variegata sfumature, solo sul “campo di battaglia” del parlare di tutti i giorni e della vita di tutti i giorni;

d) altra cosa, sempre a parer mio, può essere l’impegnativo diletto di scoprire se mai sia possibile ricondurre, ad una sistematica e “urbi et orbi” comprensibile scrittura, tutto il ricchissimo patrimonio della “fonetica” romagnola estesa nelle sue varie strutturazioni locali;

e) io ritengo, sempre da “ultima ruota del carro”, che oggi come oggi, dotte discussioni a parte, sia invece indifferibile e quanto mai più urgente cominciare a “riparlare” tra di noi, nei nostri incontri, nei nostri banchetti, nei nostri trebbi, il più possibile in *dialetto*;

f) so bene che, dopo tanti anni di “buone” abitudini e convenzioni tese a discorrere in un italiano quanto più possibile scevro di errori, passare al conversare in dialetto può portare ad una piccola forma di “blocco mentale”; ma, cara Ludla, se i tuoi lettori quando si incontrano parlano quasi sempre in italiano, come possiamo sperare in un domani per il nostro idioma romagnolo? O non è che, sotto sotto, qualcuno ha già

Carissima «Ludla»...

di Sergio Chiodini

pensato di gettare la spugna e di mettere il nostro “romagnolo” alla stregua del latino: lingua buona per studi, ricerche, argomentazioni e discussioni, le più varie e le più scientificamente condotte ma, ahinoi!, lingua ormai “morta”, non più parlata!

Cara Ludla, non demordere, *e da bon rumagnol, a-t salut!*

S. Ch.



P.S.

Avrai notato come si potrebbe, in tutta semplicità, tentare di risolvere, almeno in parte, il problema della scrittura delle vocali (ma ciò potrebbe valere anche per le consonanti!), cioè delle due *o* in: *bon* e *rumagnol*, insidiosi scogli di possibili disguidi per accenti; basterebbe distinguerle – le due *o* – con grafia più o meno accentuata (“grassetto” o “normale”), dal resto delle lettere e quando ti trovi a leggere la frase sei tu, lettore, a fornire il giusto accento e suono sulla base del tuo “parlato” dialettale quotidiano. Troppo semplice, vero?

U m'à fat e' dispèt piò grand de' mònd e' furnaer, quant ch'l'à spòst e' fàurni ad là dla straeda, du ch'u j éra e' cunsórz.

Pròima a j avòiva tót in fòila: la baenca, la Ciša, e' ca-fè dla Giana, Berto de' spazi, l'adicola ad Braenca e, tl'éutmi, e' fàurni.

A n'avòiva problémi parchè la Via Emilia a-n la du-vòiva travaersae; la matóina a féva e' mi žóir sla biciclèta, sémpra drét se' marciapì, l'éutmi l'éra e' paen, e pu a rturnéva a caesa, ch'la j è própi spesa e' mulòin.

Pu chi bricòin j è pas ad là e me adès aróiv ma l'edicola che intaent l'è dvénta enca un café, a pòž la biciclèta a le davaenti e, a pi, ancàura mèž indurmént, u-m tòca travaersae.

'S-cia, burdél... Va là ch'a-m šveg a la švéta s'a-n voj ch'i-m ciapa sòta!

U j è che pataca se' gipàun ch'e' vén so da Rémni; quant ch'u-m vòid e' ralénta; me a šlòngh la pròima gamba, mo a n'ò finò ad trém dri la šgònda che léu l'acèlera e u-m péunta.

- Ch'u j'annes un azidènt, - a i róg intaent ch'à faž un saelt indri, e léu, sj'ucél da fighèt e e' telefonin ma l'urècia, u-m pasa a dò dòida da la péunta dal scaerpi.

- T'ci un pataca! - a-m dègh da par me, -T'al sé che t'è d'aspitae e' ròs.-

E' fàurni

*Un racconto di Rino Salvi
nel dialetto di Poggio Berni*

E' ròs l'è arvat: adès j è tót férm.

- A pas? A pas! -

Pròpi te' mumént ch'a šlòngh e' naes ad là de' camio, e' vén so sparaed un muturin ch'e' surpasa tót la fòila; a ciapém pavéura tut dó, mo léu piò ad mè, parchè u s'incaza e se' dòid u-m manda a fa'n culo.

A faz finta ad gnént e a pas ad là.

- Diciotto, diciotto, diciannove...-

- No, scusi, io ho il diciotto! - a i dègh ma cal dóni de' furnaer.

- Eh, i pensionati si svegliano tardi la mattina!- l'im fa.

A n'ò capòi s'li vó fae una batéuda gentile o s'im ciapa pr'e' chéul.



Tre poeti par una Pignataza (d'ôr)

L'antico e ambito premio di poesia «La Pignataza» che si tiene annualmente a Castel Bolognese grazie all'impegno della locale Pro Loco, ha laureato nell'ultima edizione Arrigo Casamurata, generalmente conosciuto per la sua vena ilare e ardita, ma capace, come si vede nella poesia premiata col trofeo, anche di slanci lirici. Degni di menzione e premiati con medaglia d'oro, Adolfo Margotti e Franco Pongeggi: tre consoci – Casamurata, Margotti e Pongeggi – che puntualmente onorano la poesia e il sodalizio di cui sono parte.

Chi strëz

Chi strëz d'memôria
d'un temp luntân,
armëst in fond a e' côr
ch'a n cardegna d'avé
o ch'i s'paréva inòtil,
adës
i žóva
sèmpar piò spes,
a mètar una pëza
sóra
i sbrench dla vciaja.

Arrigo Casamurata

Quegli stracci

*Quegli stracci di memoria \ di un tempo lontano, \ rimasti
in fondo al cuore \ che non credevamo d'avere \ o che ci
sembravano inutili, \ adesso \ servono \ sempre più spesso,
\ a rattoppare \ le lacerazioni della vecchiaia.*



Carla Fabbri, conduttrice della cerimonia di premiazione.

Un libar mai scret

D'auton,
quând ch'u s'mâna al róvar
e al foi šblanchi
al cruv che cararon pì d' scapoz
ch'l'è ciamé vita,
malipënd vérs a e' cavdël
de' campê d' tot i dè,
i pinsir i vërga, i va
e sfrizënd lëbar, bës
coma gabien šmarì
surpriš dagli ond,
spintuné da la bura,
i s'va a implachê
int e' scategn ch'i férma e' temp,
i l'fa žirê pr'indri;
e a le j armësta ingavagné
int e' tramai di ricurd
ch'i pôta luntân:
a i dè dla scôla,
a i žugh inuzent,
a e' prëm amór, a i temp...
che agli ór agli éra longhi
e i dè i n'paséva mai.
Quânti inlušion, quent sogn,
quent dešidéri che,
armëst paršunir stra al pàgin
d'un libar mai scret,
i ven a gala a turmintê
la pëz dla séra!

Adolfo Margotti

A vreb avde'

A vreb avdé la bleza d'un'uviôla
stra l'ériba e al foj d'un fôs a premavira,
a vreb sinti l'armór de' vent ch'e' tira,
d'un zöch ch'e' brusa lent ins un' irôla

Stra amigh sinti e' calór d'una parôla
còm' un pô d' sól d'invérn' a la custira;
farmês, sinti la tëra ch'la respira,
farmês e mets'insdé, ascultê una fôla.

Mo tot i cor, i va, i pretënd, i ziga,
sta vita senza temp la s'abarbaja,
ch'u-n s véd cvel ch'l'è piò cër e misteriós:

e' côr ch'e' bat, un fiór, una furniga,
e' zil la nôt, e' vól d'una parpaja.
A vreb sinti e' silenzi, la su vós.

Franco Pongeggi

Il consocio Sauro Spada ci manda in dono la nuova edizione di *Al tre Surèli dell'Anonimo Romagnolo*, un libro da lui stesso curato (come l'edizione precedente) ed emendato "da errori che furono miei!" scrive Sauro nella dedica, pagando così un debito morale alla memoria dello Zio "Anonimo". Una sorta di *Decamerone cesenate*, questi racconti "grassi", da veglia, espressi in una lingua asciutta, concisa che va diretta alle cose ed alle situazioni, senza giri di parole, ma anche senza compiacimenti, proprio com'era costume dei nostri vecchi, che non avevano certo paura delle parole, ma non ne usavano una in più del necessario. Per chi non conoscesse ancora questo libro così caro a tanti romagnoli, ecco un racconto, un tasèl, (come si usava per i cocomeri) per acclarare la qualità del prodotto!

L'indirezz

Un racconto dell' Anonimo romagnolo tratto da "Al tre surèli"

Tugnaza l'è andè a Cesaine cun e' brôz, e Fido u i è andè drie.

A Cesaine l'ha scarghè e grain, l'à sbrighi al su fazendi cun e fatour, e adès l'è in t'l'ustaria dal Ca d' Finèl: e brôz cun i bu a l'ombra, Fido sota e' brôz.

Tugnaza u s bei in santa pèsa e' su mèz ad sanzveis, quant che fora u s sint dal vousi e l'ost u s fa in t'la porta. U s volta sòbit e e dis cun Tugnaza:

– U n'è e tua che cain biench sota e brôz? –

– Sé, parché? –

– U i è e boia di cain. –

Tugnaza e cor fora biastmand. E veid e ciapacain pighi cun e laz sota e brôz e u i rogia:

– C'sa fal?... L'è mat? –

Clèt u s elza e u i guerda da l'elt in bas.

– È vostro quel cane? –

– Sé, l'è e mie. –

– E non sapete che non può circolare senza museruola? –

A Tugnaza u i dà fastidi ste sburon cun e bunet [berretto con visiera, proprio delle guardie], ch'e scor in itaglien cme ch' i foss in t'i suldè e u i arspnd malamaint:

– Fido u n'i va a circolare. Fido e sta sota e brôz a fè la guergia. L'è un cain fidé, Fido. –

E ciapacain e fa una faza d'impurtainza:

– Cosa vuol dire questo discorso? Non sapete parlare in italiano? –

A sinti 'csé Tugnaza u s'incaza:

– Me a so parlare mei che lo... e a i so di che quando il chene è sotto il bruzzo l'è cumè che foss a ca sua... E non è ciapabile un azidento! Al capì sor

boia?... E lo u s po' inca fè dè in t'e cul, s'ui n' à voia! –

E ciapacain e scata so tot ros invipiri:

– Avete udito?... Avete udito tutti! Questa è un'offesa a un pubblico ufficiale. Nome e cognome! –

Tugnaza l'è incora incazè e u l guerda a musdur senz'arspond. I testimoni i volta la testa e i sta zet. Alora u s fa avanti l'ost cl' à paura che u i scapa un frach ad bôti cun che giavlaz ad Tugnaza. L'ost l'è un ch'u i sa fè, ch'e cnos al bon maniri, taint e vere che par soranom il cema "Galaint".

– Scusi, – e dis cun e ciapacain, – ma dov'è l'offesa? –

– Come dov'è l'offesa? ... Mi ha detto d'andarmi a far dare nel... –

– Ma no, – u l'interomp l'ost, – qui c'è un malinteso. Lui ha detto che il cane sotto il carro è come a casa sua, e quindi, se ne ha voglia, può anche farsi dare nel ... –

– Il cane? – e fa clet spalancand i occ.

– Il cane. –

– E voi dite che non era indirizzata a me? –

– Ma cosa dice! È così chiaro. Vera Tugnaza? –

Tugnaza l' à capì c'l'è mei a no fèla longa e e fa ad sé cun la tèsta. Inca i testimoni i scrola la testa cme Tugnaza. E e ciapacain e chen fè mercia indria:

– Ho capito. Per stavolta mettiamola così. –

U s zira vers e brôz e pu l'arciapa cun una risadina furba:

– Però il cane me lo acciappo! –

Alora u s fa avainti Tugnaza:

– Ah, no, sgnor boja: stavolta u s sbaia!... Se l'inculèda la ià da ess pr'e cain, Fido l' à d'arvanzè lèbar. Si no a i cambiam d'arnov l'indirezz! –



LORIS BABBINI

Con il cesenate Loris Babbini, un autore trentenne propostoci nell'ottobre scorso da Maurizio Balestra (vecchia conoscenza della Ludla), prosegue quella che ci piace definire la nostra piccola antologia di autori inesplorati. Inesplorati, dicevamo, vale a dire tuttora inediti e dunque poco o niente affatto famosi, di conseguenza, come ebbe occasione di scrivere Camerani qualche anno fa, in questi casi una segnalazione, una notizia, lo spazio per una poesia, possono essere d'aiuto, ed aggiungerei io di sprone, oltre che per gli interessati per tutti quei poeti che schiettamente fanno il proprio lavoro, mettendo sulla carta *ciò che ditta dentro*. Il fatto, poi, che molti di loro tentino o meglio accettino di mettersi in gioco mettendo alla prova il dialetto in tematiche che sino ad ora non gli

sono state usuali, costituisce, a nostro avviso, aggiuntiva causa d'attenzione e di fiducia circa il rinnovamento (saremmo tentati di dire l'aggiornarsi) della lirica dialettale romagnola. Gran parte dei testi da noi pubblicati effigia una poesia partecipe di specifiche emozioni, di minuscole cose che senza il suo aiuto saremmo indotti a trascurare: i sinceri poeti sono preziosi proprio in quanto capaci di restituircele. Loris Babbini tuttavia sembra tendere ad altro e nella sua *Piazza Isei* si fa interprete a modo suo del mondo dei giovani d'oggi e lo fa, giovane egli stesso, con parole spicce, dirette, poco o punto preoccupate della forma e dell'impatto che esse potranno avere sul lettore, parole che in ogni caso non dobbiamo fraintendere poiché, proprio con la loro concretezza, penetrano in profondità gli impulsi dell'epoca in cui viviamo, carpendoli ed anticipandoceli.

p.b.

PIAZZA ISEI

E basta a-m sò stof
incua l'è e' dè ch'a-m fagh cnos.
Una scureža int e' bar
intent ch'a toi e' caffè cun ch'jltar
un bel sarac se su bel ras-c
e pu e' su s-cioch dria
int e' mež dla piazza
par mod ch'i-m senta tot
una pisadina spes la porta
ad Gisto cl'invurnì.
Mo sé, un s'u-n po piò.
Quela la guërda l'orlòž
e pu la entra in ciša
la ma cun la babina dria
ch'la pienž parchè la vò e' zlè
quel ch'l'è là da vent'en
in šdei in cla panchina,
ta i vé a scor e ut diš
che lo u i sareb, lo e' fareb
però... però!
A n'semma noun
quei ch'i avéva da fè
ch'i avéva da cambié e' mond?
Alora, cs'a stašemma da stè'?



Panchina per singolo by Gabriele Pezzini

PIAZZA ISEI. Basta, sono stufo\ oggi è il giorno che mi faccio conoscere.\ Una scoreggia nel bar\ mentre con gi altri mi prendo il caffè\ uno sputo col raschio\ e poi il suo schiocco\ nel mezzo della piazza\ una pisciata dietro la porta\ di quello scimunito di Gisto.\ Si non ne posso più...\ Quella guarda l'orologio\ e poi entra in chiesa\ la mamma con la figlia dietro\ che piange perché vuole il gelato\ quello che è là da vent'anni\ seduto sulla panchina\ gli parli e dice\ che lui ci sarebbe, che farebbe\ però... però!\ Non eravamo noi\ quelli che dovevano fare\ che dovevano cambiare il mondo!\ Allora, cosa si aspetta?

«la Ludla», periodico dell'Associazione Istituto Friedrich Schür, distribuito gratuitamente ai soci
Pubblicato dalla Società Editrice «Il Ponte Vecchio» • Stampa: «il Papiro», Cesena
Direttore responsabile: Pietro Barberini • Direttore editoriale: Gianfranco Camerani
Redazione: Paolo Borghi, Gilberto Casadio, Danilo Casali, Giuliano Giuliani, Omero Mazzesi
Segretaria di redazione: Carla Fabbri

La responsabilità delle affermazioni contenute negli articoli firmati va ascritta ai singoli collaboratori

Indirizzi: Associazione Istituto Friedrich Schür e Redazione de «la Ludla», Via Cella, 488 • 48100 Santo Stefano (RA)
Telefono e fax: 0544. 562066 • E-mail: schurrludla@schurrludla.191.it • Sito internet: www.argaza.it
Conto corrente postale: 11895299 intestato all'Associazione «Istituto Friedrich Schür»

Poste Italiane s. p. a. Spedizione in abbonamento postale. D. L. 353/2003 convertito in legge il 27/02/2004 Legge n. 46 art. 1, comma 2 D C B • Ravenna